

◆ *Giorgio, tre anni, è stato spinto nelle acque di un torrente dalla sua mamma. Il piccolo soffriva di disturbi del linguaggio*

◆ *Maria Pasini, 36 anni, era convinta che il piccolo fosse menomato da un morbo di natura neurologica*

◆ *È stata lei a denunciarne la scomparsa ma nella notte, in caserma, è crollata. Il pm: «Lo amava in modo ossessivo»*

«Il mio bimbo è malato». E lo uccide

Brescia, la donna ha prima simulato il rapimento del figlio. Poi la confessione

ROSANNA CAPRILLI

BRESCIA L'ha ucciso lei. È stata mamma Maria a porre fine alla vita del suo Giorgio, gettandolo nelle acque di un torrente. Ossessionata dalla convinzione che da grande non sarebbe stato come tutti gli altri. A tre anni, dicono gli inquirenti, suo figlio non parlava ancora. Ma secondo alcune testimonianze di persone vicine alla famiglia, il piccolo Giorgio presentava solo qualche difficoltà di linguaggio e non era considerato un bambino normale.

«Una tragica realtà», commenta Giancarlo Tarquini procuratore capo della Repubblica di Brescia. Non ha parole di condanna il magistrato che ha seguito passo passo l'intera vicenda, fin dall'allarme della scomparsa del bimbo, lanciato l'altra sera proprio dalla mamma. «Quello che è certo - continua il procuratore - è che questa donna non è un mostro. Una madre che amava il figlio, a cui dimostrava un attaccamento e un'attenzione quasi morbosa. Si potrà giudicare il caso solo una volta valutate le sue condizioni psicologiche».

Maria Pasini, 36 anni, ha confessato ieri notte. Ma già da ore la versione della sparizione del figlio non convinceva del tutto. L'allarme scatta nel tardo pomeriggio di venerdì, quando la donna racconta di essere entrata in un negozio di fiori, a Calcinato, in provincia di Brescia, per acquistare un centrotavola natalizio. Pochi minuti, durante i quali Giorgio rimane in auto, legato a un seggiolino sul sedile posteriore. «Quando sono uscita lui non c'era più».

Maria, in lacrime, corre dal marito rimasto a casa con le altre figlie, due ragazzine di 11 e 13 anni. È già buio e c'è nebbia nel Brescia-



no, quando iniziano le ricerche. Sulle prime si pensa a un rapimento. Ma gli investigatori escludono l'ipotesi estorsiva. Il padre di Giorgio, 45 anni, è un artigiano e la famiglia non ha un tenore di vita elevato. Intanto nelle ricerche, coordinate dal procuratore Giancarlo Tarquini e dirette dai carabinieri di Brescia al comando del colonnello Carmine Adinolfi, sono impegnati 200 uomini. Oltre all'Arma c'è la polizia, la guardia di finanza e i vigili urbani.

La zona viene setacciata palma a palma, ma senza alcun risultato. Dopo qualche ora, la svolta. A Ponte San Marco, una frazione di Calcinato, viene ritrovato uno zainetto con dei pannolini e alcuni giocattoli di Giorgio. Ad avvertire i carabinieri è una preziosa te-

stimone che dopo aver appreso in televisione la notizia della scomparsa del bimbo, ha ricordato di aver visto lo zainetto vicino al sottopasso della ferrovia, nei pressi del fiume Chiese. Erano le 17,40: una manciata di minuti prima che venisse lanciato l'allarme.

Un particolare che fa vacillare le ipotesi considerate in precedenza. Quando si pensava ancora che il piccolo Giorgio potesse essere la vittima di un pedofilo o di persone senza scrupoli impegnate nel traffico di organi. Comincia a vacillare anche la speranza che il piccolo possa essere ancora in vita. E quando mamma Maria viene accompagnata nel luogo dove è stato trovato lo zainetto, inizia a vacillare anche la sua sicurezza. La poveretta viene portata di nuovo

in caserma e ne uscirà solo per essere accompagnata in carcere, con l'accusa di omicidio volontario e simulazione di reato.

Dopo ore di angoscia e di mutismo, intorno alla una la donna crolla e confessa. Temeva che Giorgio avesse un futuro da menomato. È proprio per questo, dicono gli investigatori, proprio perché lo amava di un amore «più grande e quindi fuori dal normale», lo ha spinto nelle acque gelide del torrente in piena. Maria Pasini avrebbe premeditato tutto da una circa una settimana e l'altro giorno ha deciso di porre fine alle sue angosce gettando il figlio da un ponticello. Poi ha inscenato il rapimento al negozio di fiori. Ieri mattina intorno alle 7, dopo una notte di frenetiche ricerche il cor-

IL PUNTO

Le certezze del «Giornale». E la verità

FULVIO ABBATE

Ora che la madre di Giorgio ha raccontato la verità, dove andranno a finire le certezze civiche de "Il Giornale"? E quella loro pagina di ieri? Una pagina 16 da perdere la faccia. Una pagina di cronaca dove, lasciando ogni dubbio necessario fuori dal discorso e dalla ricostruzione dei fatti, si diceva che probabilmente la pista c'era - sì, che c'è - una pista privilegiata, chiara e leggibile, una pista che portava fin dentro il cuore sporco di un campo di zingari. E dove, allora? Ma certo, a chi vuoi che possano interessare i nostri bambini? Ai pedofili e agli zingari. Nel caso di Giorgio, molto probabilmente, secondo "Il Giornale" c'erano di mezzo proprio loro, gli zingari. Le prove? Hai voglia di prove! Le prove stanno nel fatto che è già successo, ma si,

succede da sempre, anzi, è successo "proprio nel Bresciano, una trentina d'anni fa", in Val Sabbia venne rapito il piccolo Fabio Chiele. Roba nota, c'è poco da discutere. E così che fanno, quelli, proprio quelli, gli zingari. Se non stessimo parlando della tragedia di una donna che uccide il proprio bambino, questa storia meriterebbe di finire piuttosto nel condominio degli orrori che crescono sul luogo comune. D'altronde, i luoghi comuni, com'è noto da sempre, semplificano l'esistenza, sono il carburante dell'irrazionale e per giunta portano consensi alla sottocultura del razzismo. Com'è che si dice in questi casi? Meglio, molto meglio non porsi troppe domande, più semplice pensare che il pericolo venga sempre e comunque da coloro cui è stato dato il volto buio e le grinfie sporche degli orchi. Gli zingari, in questi senso, sono l'obiettivo perfetto del pregiudizio antropologico e dell'igno-

ranza diffusi, perfino i nazisti, anzi, perfino i nonni ce lo dicevano, e non vorrete certo mettere in dubbio la parola della nonna... Mi direte: ma a chi serve ripetere ancora una volta la vecchia storia dei soliti orchi? Serve innanzitutto, com'è noto, a coloro che non sanno rinunciare all'orrore dei luoghi comuni, anche perché grazie al luogo comune, fosse anche il più bestiale, il più incivile, il più irrazionale, si possono raccontare molte bugie rassicuranti, si può invocare il bisogno d'ordine e di difesa della persona, della famiglia e magari perfino della razza. È proprio vero che secondo alcuni l'intolleranza è direttamente proporzionale alla rispettabilità, alla decenza. "Il Giornale", con questa storia ha dimostrato di essere fra questi, peccato per loro, ma soprattutto peccato per la verità delle cose, fosse anche la più amara come la storia di Giorgio ucciso dalla mamma.



Le ricerche sulle sponde del fiume Chiese presso Calcinato del corpo di Giorgio Panizzolo e in alto Marisa Pasini madre del piccolo. Alabiso/Ansa

L'INTERVISTA ■ ANNA OLIVERIO FERRARIS, psicologa

«Una madre vittima della solitudine»

CARLO FIORINI

ROMA Alla base della tragedia c'è la solitudine di quella madre. Anna Oliverio Ferraris è sicura che quella donna non sia stata aiutata da nessuno a capire che quel suo figlio aveva dei problemi superabili.

Anzi, tutto ciò che aveva intorno l'ha esasperata. La televisione, che propone i modelli di bimbi belli, sani e perfetti. E una cultura dura a morire per cui sul figlio maschio si concentrano tutte le aspettative.

È la delusione per l'handicap del figlio ad aver mosso la donna? «Ogni genitore prima della na-

scita si fa un'immagine ideale del figlio che avrà. Naturalmente deve essere perfetto. Quando poi si scopre che ha un handicap, anche non grave, ci può essere una grossa delusione».

Come si può superare una delusione di questo genere? «La si supera più facilmente se ci sono intorno persone che aiutano, che sostengono la madre e il padre in questa situazione. Si vive una specie di vero e proprio lutto, il lutto per il bambino sano che non c'è stato e che è stato tanto atteso. Per superare questa fase di lutto ci vogliono determinate condizioni. Alcune persone ce la fanno da sole. Ma bisogna avere una notevole for-

za. Evidentemente questa donna si è trovata sola con il suo problema. E non è riuscita a risolverlo».

«Pare che confessando di aver ucciso il figlio, la donna abbia spiegato che temeva per lui, aveva paura che non riuscisse a diventare come gli altri perché aveva delle difficoltà del linguaggio. Non è un po' poco per decidere un atto così estremo?»

«Spesso i figli si confrontano spesso con i bambini ideali che compaiono in televisione. Con i bambini perfetti e bellissimi delle pubblicità. Il divario diventa ancora più forte».

Il fatto che questa donna avesse già due figlie, di undici e tredici

«Non era il bimbo tanto sognato perfetto e sano come quelli della televisione e ne era delusa»



anni, non poteva essere il determinante di un gesto simile?

«Era il primo maschio. In certi ambienti poco culturalizzati si

uno è solo ingigantisce il problema. Non so esattamente di quale handicap si trattasse. Ma ci sono gli ortofonisti, si posso-

dà ancora una grandissima importanza al maschio di famiglia. Poi questo bambino è arrivato dopo tanto tempo dalle prime due figlie. Quindi probabilmente c'era tutta un'attesa. Quindi si spiega. E chiaro che questa donna non ha trovato nessuno a sostenerla, un pediatra, un parente, uno psicologo. Quando

La decisione di buttare il figlio nel fiume secondo lei è stata il rapto di un momento o una scelta premeditata?

«Quando ci si trova in uno stato di depressione molto forte può anche accadere di maturare una decisione del genere nel tempo. Voleva liberarsi di questo bambino che viveva come una limbo, un limbo che non aveva un futuro. Io credo che questa cosa sia maturata nel tempo».

Ieri c'è stato anche un altro caso. Questa volta un figlio, che ha uc-

ciso l'anziana madre malata di cancro e la sorella malata di mente. Le ha massacrato e si è costituito. Ha detto che non voleva più vederle soffrire.

«Mi sembra una situazione molto diversa dalla precedente. Ma una situazione molto comune. Qui il problema è dei malati di mente che spesso gravano del tutto sulla famiglia o addirittura, come in questo caso, su un solo familiare. Vivere con un malato di mente, magari schizofrenico è molto duro. Ci possono essere attacchi aggressivi, il malato può buttare via tutti gli oggetti della casa. Le strutture pubbliche intervengono solo nei casi acuti, non li seguono».

Non servirebbe un'assistenza quotidiana?

«Certo. E in molti casi il ricovero. Solo che il ricovero non si può fare se il malato non è d'accordo. Ma questo è un controsenso perché in certi momenti il malato non è in grado di decidere. Andrebbe tutto rivisto. Perché altrimenti si ammalia anche il familiare, che è sottoposto a uno stress fortissimo. Mi pare che il caso di quell'uomo sia proprio questo. Aveva detto ai suoi amici che non ce la faceva più. In queste situazioni si arriva a tali livelli di esasperazione. E sono situazioni molto diffuse, in cui spesso è un solo familiare a farsi carico del malato, a dover sacrificare la propria vita. E oltretutto deve affrontare problemi enormi, che dovrebbero fronteggiare lo psichiatra o lo psicologo clinico. Poi tra familiari si innescano ulteriori dinamiche, odî tremendi che risalgono all'infanzia. Queste situazioni purtroppo esplodono».

CASO CELENTANO

Scagionato lo zio di Angela dalle accuse di favoreggiamento

NAPOLI «Per me è come la fine di un incubo ma fino a quando la richiesta di archiviazione non sarà depositata non ne voglio parlare». Gennaro Celentano, lo zio della piccola Angela, scomparsa tre anni or sono sul monte Faito, preferisce non lasciarsi andare a commenti sulla notizia, pubblicata ieri dal «Mattino», dell'archiviazione delle accuse a carico suo, e di altre sette persone, decisa dalla procura di Torre Annunziata. Dopo circa sei mesi dal giorno in cui rimbalzarono le notizie di un suo clamoroso coinvolgimento nella scomparsa della nipotina, che allora aveva tre anni, nulla è emerso contro di lui ed il pm Andrea Nocera ha deciso di archiviare le accuse di

favoreggiamento. «Così come allora lessi dal giornale delle accuse contro di me, così oggi ho saputo sulla stampa di essere stato scagionato». La decisione di non commentare ancora questa nuova svolta nella vicenda, che lascia ora le indagini senza alcun possibile sbocco, è stata presa di comune accordo con il suo avvocato, Mimmo Ciruzzi. «Sapevo che il pm stava per depositare l'archiviazione ma, a tutt'oggi non ne ho l'ufficialità. Forse il deposito avverrà lunedì prossimo. Sei mesi, d'altronde, sono anche troppi per un'indagine su elementi inesistenti. Le accuse erano una sommatoria di zeri». Sulla vicenda è anche intervenuto il papà di Angela che ha ama-



ramente commentato: «Non si sono persi solo sei mesi di indagini per dimostrare l'innocenza di mio fratello ma più di tre anni, quanti ne sono passati dalla scomparsa di mia figlia». Catello Celentano non sembra aver perso le speranze di conoscere la verità sulla sorte di Angela, ma certo questa ulteriore vicenda, conclusa con l'archiviazione delle accuse al fratello, lo ha profondamente segnato.

CATTOLICA

Massacra mamma e sorella «L'ho fatto perché soffrivano»

CATTOLICA «Ho ucciso mia madre e mia sorella, ma non sono un assassino. Ho dovuto farlo per porre fine alla loro inutile sofferenza. In Italia non è possibile l'eutanasia, ma non potevo vederle soffrire». Il racconto che Massimo Perini, 51 anni, bagnino di salvataggio, ha fatto per tutta la notte, dopo essersi costituito ai carabinieri di Cattolica, è stato, nella lucida follia, agghiacciante. Dall'una fino all'altra, quando è stato dichiarato in stato di fermo con l'accusa di duplice omicidio aggravato, ha raccontato con puntigliosa precisione come e in che modo, facendo le prove, calcolando le posizioni giuste, ha deciso di uccidere

la madre Flavia Fiorani Favalcro, 78 anni, maestra in pensione, malata di cancro allo stadio terminale, e la sorella Marisa, 38 anni, riconosciuta invalida per problemi psichici. «Ci vuole coraggio ad uccidere una sorella e una madre a cui si vuole bene», ha raccontato al capitano Alberto Di Maio che comanda la compagnia di Cattolica. «E allora ho cominciato ad attrezzarmi - ha raccontato - a pensare, ma non ho premeditato niente. Mi sono preparato. Mi sono fatto fare una mazza di ferro, ho comprato un martello, ho studiato quali erano le posizioni in cui dovevo colpire per avere la sicurezza di ucciderle senza che se ne accorgessero». E



così ha fatto prima con la sorella colpita alla testa con la mazza da baseball, col martello e poi con un punteruolo. Stessa raccapricciante precisione anche nei confronti della madre alla quale, ha raccontato, ha tagliato i capelli lunghi per puntare meglio il cerchietto. E poi con il punteruolo, almeno sei volte ha detto il medico legale, ed infine con un fazzoletto rosso stretto al collo.

